Le interviste di I.S.A.

A cura di Anna Maria De Luca

Intervista alla prof.ssa Annamaria Rufino, ordinaria di Sociologia del diritto all'Università «Vanvitelli»

SCHEDA

Prosegue la serie di interviste con cui l'International Scientists Association fa conoscere ai propri soci i colleghi che ne fanno parte e il lavoro che portano avanti. Questa volta incontriamo Annamaria Rufino, socia ISA e professoressa ordinaria di Sociologia del diritto all'Università della Campania «Luigi Vanvitelli».

Laureata in Scienze Politiche alla Federico II di Napoli, dove ha anche conseguito il dottorato, ha insegnato in diversi atenei europei, tra cui la Sorbona, la Complutense e la UNED di Madrid, e ha diretto il Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei. La sua ricerca ruota intorno a una domanda di fondo: che cosa può fare il diritto in una società che cambia. Dal dialogo con Gunther Teubner sul «diritto possibile» agli studi sull'intelligenza territoriale condotti con Saskia Sassen, fino alla riflessione su un nuovo Umanesimo nell'era della tecnologia, il suo lavoro tiene insieme teoria e pratica. È mediatrice familiare e civile, ha guidato sportelli di mediazione presso tribunali, ha collaborato con la Presidenza del Consiglio e la Procura Nazionale Antimafia, e dirige a Caserta un centro di ricerca e un osservatorio territoriale.

Con lei parliamo del ruolo del diritto nel mutamento sociale, della mediazione come cultura del conflitto, della legalità nei territori e del posto dell'umano in un mondo sempre più guidato dagli algoritmi. E, come in ogni intervista della serie, anche di possibili ponti con il lavoro degli altri soci.

Professoressa Rufino, lei parla spesso di un nuovo Umanesimo. Qual è, secondo lei, il vero problema dell'intelligenza artificiale?

Il vero problema è che l'intelligenza artificiale ci sta sottraendo umanità. E umanità significa relazione, ma anche sentimenti, emozioni, comunicazione, interazione, scambio. E memoria: l'intelligenza artificiale sta erodendo la memoria. Chi si interfaccia con questi strumenti non ne ha più bisogno come un tempo. Io, per fare un esempio, da piccola avevo una biblioteca di 12.000 volumi: un tempo si attingeva alla memoria del sapere, ma anche alla memoria del contesto in cui si vive. Ed è proprio qui che l'intelligenza artificiale ha messo le mani in maniera devastante.

In che senso sta lavorando sull'intelligenza artificiale?

Ci lavoro dal punto di vista del paradigma interattivo: le capacità degli esseri umani di interagire tra loro, ma anche di raccontarsi a sé stessi. Si è rotto il ponte tra noi e gli altri, e il mezzo di questa rottura è l'intelligenza artificiale; ma si è rotto anche il ponte con noi stessi, con il nostro modo di pensare. La cosa più semplice che faccio sempre in aula con gli studenti è lavorare sul tema della domanda e della risposta: proviamo a riflettere solo su questo, domanda e risposta. Nella mia formazione scientifica ho dei punti fermi, autori che hanno modellato il mio modo di avvicinarmi alle cose: Socrate, Aristotele e Kant. Sembrano nomi lontani, eppure sono una risposta alla conoscenza che il mondo esprime oggi. Questi tre signori ci hanno dato gli strumenti per capire, per riconoscerci, per interagire e per pensare il nostro tempo e il nostro spazio. E questo è l'altro punto su cui mi soffermo sempre: il binomio spazio-tempo. L'intelligenza artificiale sta incidendo in maniera devastante sulla percezione del tempo e dello spazio. Non abbiamo più la percezione di che cosa c'è prima e che cosa c'è dopo, di dove siamo e di dove possiamo andare. E questo accade dentro una realtà concreta e tangibile, che è la dimensione della nostra esistenza.

E che cosa si può fare?

Sto pensando di avviare dei laboratori istituzionali proprio su queste tematiche, coinvolgendo cittadini giovani e adulti, figli e genitori, per far capire alle persone dove ci stiamo perdendo.

Quindi si è spostata dallo studio del diritto allo studio dell'IA?

No, anzi, per me il diritto resta lo specchio più fedele della nostra esistenza. Le persone ormai non se ne accorgono

più, ma esiste un sistema regolativo che è il frutto della nostra intelligenza e della nostra capacità di interagire. Il filo conduttore di tutto quello che dico è sempre stato lo stato di diritto: stato di diritto, stato di diritto.

Lei ha anche una lunga esperienza pratica, non solo teorica: è stata responsabile di sportelli di mediazione presso i tribunali. Che cosa le ha insegnato la pratica che la teoria non dice, e che può essere utile anche al lavoro dell'ISA?

Che davanti a un conflitto sociale, familiare o civile, la risposta puramente tecnica non basta. Anzi, la via giudiziaria non solo non produce soluzioni, tra virgolette, ai conflitti, ma addirittura li alimenta.

Che cosa si intende con intelligenza territoriale?

È una cosa semplice ed elementare: sapere che cosa c'è davvero in un certo territorio. Quali sono le dinamiche passate e presenti, quali possono essere quelle future, quali sono i dati tecnici e statistici, le tendenze, le strategie che si possono adottare. Non basta fare un progetto urbanistico, per fare un esempio, visto che lavoro anche in un dipartimento di ingegneria. Noi non costruiamo case e basta: dovremmo pensare che dentro quelle case ci vivranno esseri umani.

Prendiamo la pandemia: un momento storico in cui gli esseri umani si sono resi conto di dove vivevano. Non ci sono abbastanza spazi, non c'è il balcone, non c'è il terrazzo: come viviamo il nostro quotidiano? E quando usciamo sul balcone, che cosa vediamo? Agli studenti chiedo spesso: avete attraversato via Roma, la strada che porta all'università. Avete visto che pavimentazione c'è, quante persone passano, se ci sono panchine, quanti negozi ci sono? Nessuno fa attenzione a nulla. Intelligenza territoriale significa fare attenzione a ciò che ci circonda. Quando faccio i laboratori, gli studenti si sorprendono di vedere cose che erano sempre state lì.

Ha applicato questo approccio al territorio di Caserta?

Sì, con un progetto di ricerca sull'intelligenza territoriale che riguardava tutta la provincia di Caserta. Era una specie di simbolo della degenerazione territoriale: l'inquinamento, il degrado, e poi lo spopolamento giovanile, perché i ragazzi se ne sono andati tutti. Ho convocato tutti i sindaci di allora e ho detto: guardate, qui ci sono tutti i dati, e anche le possibili progettualità per rendere questo territorio un'eccellenza. Nessuno ha voluto fare nulla.

Lei ha scritto anche un libro sull'Umanesimo futuro, tradotto in diverse lingue. Qual è il messaggio principale?

Ancora una volta è il precetto socratico: conosci te stesso. È il punto di partenza da cui ho articolato alcune chiavi di lettura del perché il mondo oggi sembra produrre sapere, ma questo sapere non produce effetti né conseguenze. Ciò che purtroppo si è disseminato nel mondo è la presunzione dell'ignorante. È questa presunzione che riproduce errori e problemi e danneggia il sistema. L'ignoranza va per conto suo, cammina sulle proprie gambe, senza confrontarsi con la realtà: i bisogni, le esigenze, le aspettative, le povertà. E qui torniamo al diritto. Lo stato di diritto è una struttura portante da cui dovevano derivare funzioni rivolte al sistema sociale, ed è una delle più grandi invenzioni degli esseri umani. La proposizione giuridica è anche una sintesi di spazio e tempo: ci dice come siamo, che cosa facciamo, che cosa possiamo e non possiamo fare. Ma oggi quasi nessuno sa davvero che cosa sia un diritto. Se chiedo in giro che cosa significhi libertà negativa, nessuno lo sa: pensano che sia una cosa brutta. Le conseguenze sono la violenza, la conflittualità e il disconoscimento dell'altro. Un esperimento che faccio spesso con gli studenti è la pratica del saluto: centinaia di studenti sono andati in giro per il territorio a salutare chiunque e a osservare come reagivano gli altri. Non sappiamo più che salutare significa riconoscere la dignità dell'altro ed escludere che l'altro sia un nemico. Oggi invece disconosciamo gli altri, tutti possono potenzialmente diventare nemici, e la conflittualità aumenta.

Che cosa sta trascurando oggi la sociologia del diritto, o che cosa dovrebbe affrontare in modo diverso?

La parola sociologia la sentiamo citare tante volte, ma spesso chi la usa non sa che cosa significa. E purtroppo i sociologi, soprattutto in Italia, hanno trascurato gli strumenti investigativi, analitici e riflessivi che servono a capire come muta il sistema sociale. Il sistema sociale è legato in modo organico alle istituzioni, alle leggi, al sistema economico. Se non sappiamo come cambia, ne raccogliamo le conseguenze sul piano istituzionale e giuridico.

Prendiamo l'immigrazione o la fase in cui il meccanismo securitario si concentrava sul terrorismo, quando sembrava che i terroristi fossero ovunque. Periodicamente il sistema individua un buco nero su cui concentrare il meccanismo della sicurezza, che è sempre esistito. Prima però c'erano strumenti analitici per capirlo; oggi sono meccanismi di superficie, che non hanno una reale sedimentazione nei territori. Non dico che non ci siano problemi, ma ci sono sempre stati. Ci sono tantissimi immigrati che vivono normalmente accanto ai cittadini. Gli

immigrati ci sono sempre stati, in tutte le fasi della storia.

Lei insegna anche ai futuri ingegneri e designer. Perché la sociologia serve a chi progetta città e tecnologie?

Perché il sistema sociale e il sistema del costruito non possono essere separati. Pensiamo al secondo dopoguerra: lo Stato stabilì come dovevano essere gli appartamenti, più o meno due camere da letto, soggiorno, cucina, bagno, balcone, perché era la dimensione ideale per sostenere e assistere la famiglia, e quindi il sistema sociale. Lo stesso per le automobili: le utilitarie nate in quel periodo dovevano contenere una famiglia di cinque persone. Oggi non ci rendiamo conto di che cosa significa costruire, e lo dico sempre ai miei colleghi ingegneri. Pensiamo agli spazi pubblici, ai giardini, ai luoghi di passeggio, alle panchine. Ho fatto un servizio fotografico sulle panchine: è impressionante vedere come siano rotte, abbandonate o addirittura eliminate. Le panchine erano un modo per far stare insieme le persone. Oggi i luoghi in cui ci si incontra sono i bar, i ristoranti, le pizzerie, punto. Oppure si sta davanti a uno schermo.

A Barcellona, dove sto facendo un dottorato, hanno creato le «superillas»: zone pedonali con solo panchine e alberi. Il quartiere ha acquistato un valore enorme.

Lo vedo anche a Madrid, dove insegno. Il problema, paradossalmente, è soprattutto italiano: abbiamo perso i luoghi di incontro. Se in un'intervista per strada chiediamo alle persone dove si incontrano, quasi non capiscono la domanda. Non immaginano che incontrarsi significa guardarsi negli occhi, vedere i gesti dell'altro, raccontare, capire che cosa mi manca e che cosa chiedo. Questo è ciò che chiamo umanità. Ed eccoci tornati all'Umanesimo futuro.

Torniamo al dialogo con Gunther Teubner sul «diritto possibile». Che cosa ne è emerso?

All'epoca non avevamo ancora capito fino in fondo quali fossero i rischi. Prendiamo un pezzo di tessuto e guardiamo quanti piccoli nodi ci sono, anche in un solo centimetro: sono infiniti. Il mondo è fatto di una policontestualità infinita. Il problema è riuscire a tarare un sistema giuridico capace di interagire con tutte queste connessioni. Allora lo vedevamo un po' come una rinuncia allo stato di diritto classico. In realtà si stava profilando un sistema policontestuale e frammentato, in cui il diritto forse non avrebbe più avuto la possibilità di agire e interagire. È il rischio che corre oggi il sistema giuridico, diventato anche autoreferenziale: non riesce a interagire con le dinamiche del mutamento sociale. E torniamo alla sociologia, che tutti ignorano: se cercassimo chi oggi studia davvero il mutamento sociale, troveremmo poco o niente. Eppure la società cambia di continuo.

E la medicina? Che contributo può dare la sociologia?

Ho tenuto corsi di sociologia della medicina sulla relazione medico-paziente, con un grandissimo successo: classi di studenti di medicina straordinarie, centinaia di ragazzi che negli anni mi hanno scritto. Poi l'ateneo non ha ritenuto opportuno farmeli ripetere. L'approccio sociologico alle dinamiche mediche e sanitarie dovrebbe essere oggi ancora più fondamentale. Le persone percepiscono una precarietà anche fisica, anche sanitaria. Un corretto rapporto con il medico e con le istituzioni sanitarie potrebbe essere un'iniezione di fiducia: buon senso da parte dei medici e del sistema sanitario, fiducia da parte dei cittadini.

In che modo l'ISA potrebbe contribuire al lavoro che sta portando avanti sull'intelligenza artificiale?

L'ISA può trovare strategie di rete tra i vari saperi. Siamo un gruppo di scienziati che esprimono saperi diversi. Il problema dell'università, e in fondo della nostra esistenza, è aver separato i saperi: è una trappola mostruosa, ed è proprio lì che si è inserita l'intelligenza artificiale. Chi insegna sociologia potrebbe pensare di doversi occupare esclusivamente di sociologia. Io invece insegno in una facoltà di medicina, in una di ingegneria e in una di lettere. Quando lo dico, le persone si sorprendono: «Non lo puoi fare». E invece no: non c'è, e non ci deve essere, nessuna separazione tra questi saperi. La separazione dei saperi è una trappola estremamente pericolosa per l'università e per il sapere in generale.

Le interviste di questa serie vanno proprio in questa direzione: far dialogare esperti di settori diversi. Che messaggio vorrebbe lanciare ai colleghi e ai soci ISA?

Propongo un percorso riflessivo, formativo e investigativo sulle connessioni tra i nostri saperi. È una cosa semplice, in sostanza. Faccio un esempio: io mi occupo di sociologia, e se mi confronto con ingegneri, medici e umanisti, troviamo una base comune, perché una base comune c'è. Se ci mettiamo intorno a un tavolo e proviamo a costruire queste connessioni, ognuno di noi può attingervi per elaborare nuove chiavi interpretative.

Concretamente, quali ponti si possono costruire con il lavoro degli altri soci?

Creare un tavolo di confronto in cui individuare le chiavi di lettura delle dinamiche che appartengono a ogni settore disciplinare, o a una parte di esso, per ricavarne un paradigma interpretativo dei problemi del mondo di oggi. Le risposte spettano a noi scienziati.

Vorrei proposte concrete e operative, che portino a dei risultati. E c'è una cosa che dico a tutti i colleghi e a tutti quelli che incontro: stiamo dimenticando la nostra funzione. La funzione della scienza è portare crescita, miglioramento, soluzioni ai problemi. Non possiamo rintanarci nei nostri saperi. Non posso sedermi alla mia scrivania e dire: io sto qui e non voglio sapere niente del resto. Sta a me dare risposte allo studente, all'istituzione a cui appartengo, al contesto sociale in cui vivo, alla comunità scientifica. Troppi scienziati nel mondo vi hanno rinunciato e sono diventati autoreferenziali. È questo che vorrei sollecitare.

Da sociologa, come definirebbe l'azione dell'ISA?

Abbiamo gettato le fondamenta di un'azione. Ora su queste fondamenta vanno costruiti i muri: gli spazi in cui operare e le modalità con cui muoverci al loro interno. Questo è ciò che dobbiamo fare adesso nell'ISA.